

mercoledì 17 ottobre 2001

Italia

rUnità 13



Lavori autostradali dell'Anas. In basso il ministro Pietro Lunardi

Le mani sull'Anas, Lunardi contro il suo vice

Il ministro vuole alla guida un uomo legato alla sua società, il sottosegretario punta al commissario

Bianca Di Giovanni

ROMA Una guerra di clan e un'altra di correnti infuriano sui vertici dell'Anas. La prima riguarda la famiglia Lunardi, padre ministro e figli attuali titolari della società d'ingegneria Rocksoil, legata (vedremo di seguito come) a Vincenzo Pozzi, l'uomo che il titolare delle infrastrutture ha proposto per sostituire il dimissionario amministratore delegato della società Rav, che sta costruendo l'autostrada Sarre-Trafo del Monte Bianco in Val d'Aosta. Primo nodo: la Rav fa parte del gruppo Autostre, concessionario dell'Anas i cui investimenti provengono per due terzi dal bilancio dello Stato, attraverso l'Anas stesso. Secondo nodo: la Rav ha affidato l'incarico di monitoraggio dei lavori sull'autostrada valdostana fino al suo completamento alla società Rocksoil, fondata dal ministro Lunardi e di cui attualmente sono titolari i figli. Il compenso ricevuto dalla Rocksoil è pari al 4 per mille del costo dell'opera, iniziata nel 1989 e che sarà terminata nel 2005. Negli anni i costi sono lievitati da 700 a 1.600 miliardi, e con loro naturalmente anche i compensi della Rocksoil. E indovinate a chi è affidato il monitoraggio sulla contabilità dell'intera opera: naturalmente all'Anas, che oggi si vorrebbe affidare proprio a chi ha lavorato per il soggetto controllato.

Ma gli «interessi» della famiglia Lunardi non si fermano qui. Nello stesso periodo in cui la Rocksoil monitorava e valutava i progetti, un'altra società del gruppo Autostre, la Spea, ha avuto

obbligato prima che il consiglio dei ministri vari la nomina). L'opposizione promette battaglia, e i senatori Paolo Brutti, Anna Donati, Antonello Falomi e Mauro Fabris hanno già presentato una interrogazione al presidente del consiglio ed al ministro dell'Economia, descrivendo per filo e per segno la rete di conflitti di interesse che emana dall'ipotesi avanzata da Lunardi. Ecola.

Vincenzo Pozzi è attualmente amministratore delegato della società Rav, che sta costruendo l'autostrada Sarre-Trafo del Monte Bianco in Val d'Aosta. Primo nodo: la Rav fa parte del gruppo Autostre, concessionario dell'Anas i cui investimenti provengono per due terzi dal bilancio dello Stato, attraverso l'Anas stesso. Secondo nodo: la Rav ha affidato l'incarico di monitoraggio dei lavori sull'autostrada valdostana fino al suo completamento alla società Rocksoil, fondata dal ministro Lunardi e di cui attualmente sono titolari i figli. Il compenso ricevuto dalla Rocksoil è pari al 4 per mille del costo dell'opera, iniziata nel 1989 e che sarà terminata nel 2005. Negli anni i costi sono lievitati da 700 a 1.600 miliardi, e con loro naturalmente anche i compensi della Rocksoil. E indovinate a chi è affidato il monitoraggio sulla contabilità dell'intera opera: naturalmente all'Anas, che oggi si vorrebbe affidare proprio a chi ha lavorato per il soggetto controllato.

Ma gli «interessi» della famiglia Lunardi non si fermano qui. Nello stesso periodo in cui la Rocksoil monitorava e valutava i progetti, un'altra società del gruppo Autostre, la Spea, ha avuto



l'incarico dalla Rav della progettazione dello stesso tratto autostradale. In un secondo momento la Spea ha «sub-affidato» a Rocksoil e a Stone srl (entrambe di proprietà della famiglia Lunardi) le progettazioni stesse «che queste ultime non avrebbero potuto avere in via diretta - si legge nell'interrogazione - stante il delicato incarico affidato a Rocksoil di monitoraggio e di valutazione della validità tecnica delle progettazioni stesse».

Insomma, c'è già un conflitto (o un «incucio») ad ogni passo, con la nomina di Pozzi il cerchio si chiuderebbe definitivamente: il controllore sarebbe nelle mani del controllato. Su questa partita - tutta giocata in casa (è il caso di dirlo) Lunardi - si sovrappone l'altra, quella di Martinat, che propone il commissariamento. Il viceministro di An non si dilunga sulla decisione, ma fa l'elenco delle cose da fare: spendere i 15mila miliardi che l'Anas ha a disposizione per completare le opere in corso, e gli altri 5mila per dare il via ad appalti e definire i progetti. Insomma, una vera cuccagna si prospetta all'orizzonte, se poi è lo stesso ministero - attraverso il commissario - a tirare i fili della borsa, tanto meglio. Cosa aggiungere se non il bilancio dei sette anni all'Anas di D'Angiolino, dimessosi per evidenti (a questo punto) ragioni di opportunità. D'Angiolino - chiamato da Francesco Merloni e da Romano Prodi nel '94 all'impresa disperata del risanamento - se ne va dopo aver cancellato la licitazione privata e dopo aver portato il debito da 16mila miliardi a 4 miliardi. Ma questi ormai sono tempi passati.

Il viceministro di An non si dilunga sulla decisione, ma fa l'elenco delle cose da fare: spendere i 15mila miliardi che l'Anas ha a disposizione per completare le opere in corso, e gli altri 5mila per dare il via ad appalti e definire i progetti. Insomma, una vera cuccagna si prospetta all'orizzonte, se poi è lo stesso ministero - attraverso il commissario - a tirare i fili della borsa, tanto meglio. Cosa aggiungere se non il bilancio dei sette anni all'Anas di D'Angiolino, dimessosi per evidenti (a questo punto) ragioni di opportunità. D'Angiolino - chiamato da Francesco Merloni e da Romano Prodi nel '94 all'impresa disperata del risanamento - se ne va dopo aver cancellato la licitazione privata e dopo aver portato il debito da 16mila miliardi a 4 miliardi. Ma questi ormai sono tempi passati.

Ds e Legambiente accusano

«Quella legge sul cemento è un regalo alle ecomafie»

Gildo Campesato

ROMA «Un bluff, un atto propagandistico di chi si crede ancora in campagna elettorale e non si è ancora accorto che deve governare»: «una deregulation nel settore delle grandi opere infrastrutturali che cancella gli obiettivi federalisti e mette all'angolo Comuni e amministrazioni locali»; «un regalo alle ecomafie destinato a produrre impatti negativi sul volto stesso dei centri storici e delle città»; l'opposizione spara ad alzo zero sulla cosiddetta legge obiettivo del ministro del cemento Pietro Lunardi che, dopo un rapido passaggio in commissione, approda ora alla Camera per l'approvazione definitiva.

Ad alzare il tiro contro norme che accentrano a Roma tutto il potere sui grandi temi urbanistici con la scusa di accelerare i tempi delle realizzazioni sono stati ieri i Ds, Legambiente ed il Wwf. «È una legge solo falsamente efficientista - ha accusato nel corso di una conferenza stampa l'ex ministro Pierluigi Bersani - In realtà, si tratta di una ennesima legge speciale che avrà lo stesso effetto delle altre che l'hanno preceduta: tutte finite miseramente».

I rischi, in effetti, sono pesanti. E non solo perché con la scusa dell'efficienza vengono tagliati fuori tutti i poteri di controllo e di programmazione a livello locale. Sul piano economico - sostiene Bersani - la nuova normativa favorisce una «piccola oligarchia di imprese» che si aggiudicheranno i grandi lavori a discapito delle altre. Sul piano finanziario, il tanto decantato projet financing finirà con l'essere non un modo di finanziare le nuove realizzazioni con strumenti di mercato, ma una maschera di moda dietro cui si lascerà ai futuri contribuenti l'onere di pagare «spese pubbliche non contabilizzate». Sul piano, infine, della correttezza territoriale, la nuova legge disfa quel tessuto programmatico dentro cui il prece-

Bersani: un bluff un atto propagandistico di chi si crede ancora in campagna elettorale



dente governo aveva cercato di inquadrare le grandi realizzazioni in maniera di non costruire a scaccio ma all'interno di un disegno unitario.

Il governo usa la mannaia per demolire la precedente legislazione di tutela ambientale, ma non certo per accelerare le opere o dar vita a nuove realizzazioni. Per accorgersene, basta dare un'occhiata alla Finanziaria Tremonti. «Avevano annunciato investimenti per 230.000 miliardi per le opere pubbliche in 5 anni - osserva Fabrizio Vigni, capogruppo Ds in commissione Ambiente - Il Dpef ne prevede soltanto 50.000». Ed il resto? Persi nelle promesse elettorali del Polo.

E se Lunardi si prepara a tirar fuori le forbici per inaugurare cantieri (come la galleria Bologna-Firenze e l'alta capacità Bologna-Milano) già varati dall'Ulivo, i Ds annunciano battaglia in Parlamento con una raffica di emendamenti: 49 in tutto. Tra le richieste, il miglioramento della rete viaria ma anche analoghe attenzioni all'ammodernamento delle strutture ferroviarie, la difesa del suolo, le reti idriche, la riqualificazione delle aree urbane: tutte cose dimenticate dal governo. Tra le richieste, poi, la conferma del Piano Generale dei Trasporti, un rapporto positivo con Regioni ed Enti locali pur entro un sistema di procedure semplificate, la tutela dell'ambiente, la trasparenza degli appalti, lo stanziamento di risorse adeguate, la ristrutturazione del patrimonio edilizio.

L'Ulivo vuole una commissione d'inchiesta. Domani consiglio di amministrazione della Sea

Linate, Albertini scappa e protegge Fossa

Giuseppe Caruso

MILANO Rimane rovente il clima politico a Milano, dopo lo scontro di lunedì sera in Consiglio comunale sulla tragedia di Linate, con il sindaco Albertini salvato dal presidente dell'assemblea Marra (che ha chiuso la discussione impedendo la votazione di un ordine del giorno di censura contro il presidente della SEA Fossa) e la simbolica occupazione dell'aula in segno di protesta da parte dei gruppi che non sostengono Albertini.

Le opposizioni ieri sono tornate all'attacco, accusando il sindaco di comportamento «scorretto ed antidemocratico» e chiedendo una commissione d'inchiesta del Comune sulla sciagura e la convocazione di un «consiglio straordinario», dopo la brusca ed immotivata conclusione di quello di lunedì sera. Inoltre gli esponenti dell'opposizione hanno espresso una «seria censura» del comportamento del presidente del consiglio comunale Giovanni Marra, definendolo inaccettabile, dato che non ha permesso di mettere ai voti ben due mozioni contrarie al presidente della SEA Giorgio Fossa.

Intanto la Sea rimane nell'occhio del ciclone e per giovedì sera è stato convocato un consiglio di amministrazione in cui si discuterà su quanto è accaduto a Linate.

Ieri in una conferenza stampa congiunta, l'Ulivo ha fatto sapere che anche nel caso in cui il comune di Milano non dovesse istituire una commissione sulla tragedia di Linate, le opposizioni ne faranno comunque una «per accertare la verità dei fatti e fornire così uno strumento valido ai cittadini che vogliono sapere come siano esattamente andate le cose in quel giorno e soprattutto se ci siano state delle mancanze o delle colpevoli superficialità».

La paura del centro-sinistra è che né il Comune né il parlamento vogliono procedere sul terreno minato della commissione, che potrebbe colpire uomini vicini al centro-destra, Fossa in testa.

Sandro Antoniazzi, portavoce dell'Ulivo, ha parlato di «gravi irregolarità da parte del sindaco che era in consiglio comunale per discutere sulla sciagura e non per scappare di fronte alle prime difficoltà». Nell'opposizione si da per certo che a portare al colpo di mano il presidente del consiglio comunale Mar-

ra sia stata la possibilità che alcuni esponenti di Forza Italia votassero la mozione di censura, trasformando quella seduta in una grave sconfitta politica per Albertini. Così il centro-sinistra tuona contro una «dittatura della maggioranza» che ormai è presente nell'aula di Palazzo Marino e che impedisce alle opposizioni consiliari di poter condurre in modo corretto le proprie battaglie.

Il sindaco Gabriele Albertini da parte sua non ha risposto nel merito alle questioni sollevate dal centro-sinistra, ma ha parlato più in generale di un «impegno maggiore per i congiunti delle vittime. Fino adesso abbiamo fatto troppo poco, non siamo stati abbastanza presenti. Potremmo prendere in considerazione l'idea di stanziare dei fondi, come ha fatto la compagnia aerea Sas».

Per quanto riguarda le opposizioni invece, penso che non sia il caso, come ho già detto ieri nel mio intervento, di fare polemiche politiche sulle bare dei morti. Io penso che i cittadini preferiscano un sindaco che fa in silenzio ad un sindaco che parla molto e non fa niente. Ma i cittadini preferirebbero anche avere un aeroporto sicuro e conoscere i responsabili di quanto è avvenuto.

I magistrati si sono avvalsi della collaborazione di esperti per recuperare le informazioni

Falso in bilancio, perquisita Mediaset

Susanna Ripamonti

MILANO Questa volta la procura di Milano ha usato tecniche da hackers per tentare di spremere i cervelli elettronici di Mediaset e acquisire una nuova documentazione, che i pm Alfredo Robledo e Fabio De Pasquale ritenevano fosse contenuta negli hard disk degli uffici di Cologno Monzese. Ieri mattina i due magistrati hanno di nuovo bussato alla porta dell'azienda della famiglia Berlusconi con gli agenti della guardia di Finanza, ma anche con alcuni esperti informatici che avevano il compito di superare le barriere costituite da password e codici di accesso per mettere le mani su nuove prove, che in precedenti occasioni non era stato possibile estrarre dalle memorie informatiche.

L'inchiesta di cui si occupano riguarda la compravendita di diritti cinematografici di film venduti da alcune case americane, avvenuta nel 1994. Nell'indagine sono indagati per falso in bilancio il presidente del gruppo Fedele Confalonieri, e per frode fiscale il manager Giorgio Vanoni, responsabile del settore società estere e Candia Camaggi, responsabile di Fininvest Service Sa di Massagno (Svizzera).

Tutte vecchie conoscenze degli inquirenti milanesi, già iscritti nell'anagrafe degli indagati per le indagini sui fondi neri Fininvest. L'inchiesta per cui procede la procura milanese è infatti uno stralcio di quella nota come «735» e che riguarda il bilancio consolidato della Fininvest. Per questa inchiesta-contenitore, Confalonieri e soci sono indagati assieme ad altre 24 persone, tra le quali Silvio Berlusconi. Per tutti, la Procura di Milano ha chiesto in giugno il rinvio a giudizio.

Per quanto riguarda invece questa nuova tranche, secondo l'accusa, Mediaset avrebbe prodotto plusvalenze per 171 milioni di dollari, attraverso la compravendita di diritti televisivi, effettuata nel circuito delle società del gruppo. Con i meccanismi previsti dalla legge Tremonti, varata nel '94, durante il primo governo Berlusconi, l'azienda si sarebbe indebitamente avvalsa di benefici fiscali e anzi, i pm sospettano che la stessa legge Tremonti sia nata in questa prospettiva.

Già nel giugno scorso la procura di Milano aveva disposto una perquisizione nella sede di Mediaset, a settembre aveva inviato un avviso di garanzia a Confalonieri e adesso il blitz informatico. I magi-

strati attendono i risultati delle rogatorie inglesi, con le incognite rappresentate dalla nuova legislazione che rende tutto più difficile. Già prima del resto non era uno scherzo.

De Pasquale e Robledo erano tornati a mani vuote da Malta, dove avevano chiesto l'assistenza giudiziaria dei colleghi dell'isola, nell'ambito di questa stessa indagine, ma avevano dovuto arrendersi di fronte a insormontabili difficoltà tecniche. Le autorità giudiziarie maltesi infatti, non avevano messo a disposizione dei due pm la documentazione richiesta perché il reato per il quale si procede a Milano non consente l'esecuzione di rogatorie a Malta. Dunque, tutto da rifare, con norme che nel frattempo sono cambiate.

Per vincere la corsa contro il tempo i due pm hanno scelto una scorciatoia e durante la visita di ieri hanno acquisito elementi di prova che almeno per ora non possono essere invalidati da una legge del parlamento. Ma sempre grazie alle leggi del parlamento degli inquirenti anche la posizione di Confalonieri è a rischio.

Il reato di cui è accusato, falso in bilancio, è già stato cancellato, anche se per le aziende quotate in borsa (e Mediaset lo è) l'impunità non è assicurata.